

Cadine, 29 gennaio 2004 - Serata del Movimento politico per l'unità

No alla sconfitta della pace

Riflessione politica sulla parola del vangelo

"Vi do la mia pace" (Gv. 14, 27)

La pace, seppur in modo non esplicito, non è mancata mai dall'orizzonte dei nostri appuntamenti. Non fosse altro per la bruciante attualità di questo argomento, da un anno a questa parte. Non fosse altro per l'abitudine a sentirci anzitutto cittadini di un mondo che vuole essere unito e che dunque non possono dimenticare le piaghe dell'unità: le trenta, forse trentasei, guerre del nostro pianeta.

Oggi è la frase del Vangelo scelta che ci impone di occuparcene esplicitamente. Ed è il commento spirituale di Chiara Lubich, che si apre proprio con questo dato di attualità politica, ad interpellare sulla pace anzitutto quanti di politica si occupano.

Accettiamo l'invito ed avviamo una riflessione, "politica" appunto.

Il compito che mi spetta è quello di sottoporre alla vostra attenzione due documenti recenti e di grande valore per noi, sottolinearne alcuni passaggi, prima di lasciare la parola al dialogo e alle esperienze.

- il messaggio del Papa del 1 gennaio, giornata della pace
- il messaggio natalizio di Chiara Lubich, in Città Nuova

Sono documenti diversi per finalità e linguaggio, ma profondamente sintonici.

1.

Anzitutto ci sembra doverosa una precisazione: la pace è fine e mezzo della nostra azione, è la meta e la strada stessa su cui camminiamo.

Non esiste una pace ottenuta con la guerra.

Non esiste una guerra "preventiva" di una guerra.

Mettiamo anzitutto al loro giusto posto le parole, è quanto mai indispensabile.

La pace è un "dono" fatto alla nostra concordia. Non la si può imporre, non la si può comprare, non la si può pretendere.

Nel pensiero cristiano coincide con una persona, Gesù. L'abbiamo sentito poc'anzi: Lui, il Dio incarnato, la sua pace, quella pace che è Lui, viene - adesso, qui - se ci amiamo.

Ma non diversamente pensava Gandhi, da una prospettiva completamente differente. Egli non parlava mai di pace. La "sua" parola era "satyagraha", una parola composta che vuol dire "forza della verità che è l'amore". Sathyagraha è più che un metodo per

gestire i conflitti, è un modo di essere che parte dall'interiorità dell'uomo, dalla fede in Dio, unico sostegno. La pace ne è il risultato.

Un pensatore italiano, di convinzioni non cristiane (almeno esplicitamente), Aldo Capitini, la pensava all'identica maniera: "*Nella grossa questione del rapporto tra il mezzo e il fine, la nonviolenza porta il suo contributo in quanto indica che il fine dell'amore non può realizzarsi che attraverso l'amore, il fine dell'onestà con mezzi onesti, il fine della pace non attraverso la vecchia legge di effetto tanto instabile "se vuoi la pace prepara la guerra", ma attraverso un'altra legge "durante la pace, prepara la pace"...*"

Non so se Igino Giordani avesse avuto contatti con Aldo Capitini ... Il fatto è che analoghe parole vengono da lui proposte a sostegno della tesi contenuta in un infocato libretto, da poco ristampato: "Inutilità della guerra" (cfr. pag. 72)

"Il principale argomento a sostegno delle spese di guerra è tratto dalla sapienza pagane: - Si vis pacem para bellum (se vuoi la pace, allestisci la guerra) -. Che è come dire: se vuoi la salute, procurati la polmonite; se vuoi arricchire, dilapida il denaro; se vuoi il bene, opera il male..."

... "Il motto pagano poteva andare per una casta guerriera, nel cui casellario il vocabolo pace significava conquista. Come diceva dei romani quel capo britanno: "fanno il deserto e lo chiamano pace: è la pace del cimitero... La pace si ottiene con la pace".

2.

La pace è **questione democratica** perché impone una ristrutturazione dei rapporti fra i popoli in dimensione mondiale, a livello culturale e nelle forme organizzative che storicamente ci siamo dati.

Gli organismi sopranazionali, nelle loro spinte ideali ispiratrici, sono nati da un proposito di pace. Anche quando il motivo primo di certe aggregazioni sopranazionali fu di natura economica, nelle menti più lungimiranti e determinate il motivo ultimo non poteva non essere il bene comune internazionale che coincideva con la pace.

Ma quegli organismi sono segnati dal tempo storico in cui ebbero origine e da rapporti di forza storicamente datati. Se non altro per essere fedeli alla storia, essi vanno aggiornati per farli essere ciò per cui sono nati.

Se qualcuno un anno fa annunciava la morte dell'ONU, essa oggi è risorta più necessaria che mai, proprio dall'evoluzione delle vicende irachene.

Rimane comunque evidente il suo deficit di efficacia che corre parallelamente al suo deficit di legittimazione democratica.

Nel documento di Giovanni Paolo II questo argomento è centrale, ed è trattato ai paragrafi 5-6-7. Vi si tratta di un ruolo del diritto, del diritto internazionale e dell'ONU in ordine al mantenimento della pace, contro la tentazione
"di fare appello al diritto della forza piuttosto che alla forza del diritto".

(Questa alta concezione del diritto è ripresa anche più oltre, al n. 9, e vi si dice
"... Il diritto internazionale è stato per molto tempo un diritto della guerra e della

pace. Credo che esso sia sempre più chiamato a diventare esclusivamente un diritto della pace...”.)

Cardine del sistema giuridico internazionale nato sulle ceneri delle guerre, e delle due ultime mondiali, è il “**divieto del ricorso alla forza**” con le due eccezioni

- del diritto alla legittima difesa (nei limiti di necessità e proporzionalità)
- del sistema di sicurezza collettiva (affidato al Consiglio di sicurezza)

Non occorrono al Papa altre parole per dire ciò che insistentemente è andato ripetendo durante tutti i mesi trascorsi, con la sua “parola della sofferenza”.

Di fronte alle luci e alle ombre del ruolo svolto dall’ONU, invoca una “riforma che metta l’ONU in grado di funzionare efficacemente per il conseguimento dei suoi fini statutari” (= preservare le future generazioni dal flagello della guerra).

Chiara Lubich affronta questo tema nel suo messaggio di Natale.

“Bisogna anzitutto ridare una giusta credibilità alle istanze internazionali, spesso ridotte all’impotenza... Non si può più fare a meno di un’autorità mondiale... ”

All’indomani della terribile strage delle Torri Gemelle, nelle parole dei responsabili delle nazioni dominavano non tanto i toni della vendetta, quanto quelli dettati dalla volontà di unirsi... si udirono persino cenni di coraggiosa autocritica. Ma poi prevalsero le logiche della guerra, delle risposte unilaterali, dell’accantonamento del negoziato e del ruolo delle autorità internazionali. Bisogna oggi, ritornare a quella unità di intenti e metterla in pratica ...”.

3.

La pace è questione che rilancia l’interdipendenza dei diversi settori dell’attività umana, in particolare il legame fra la **politica e l’economia**.

Il terrorismo, la minaccia che mette oggi in pericolo “la sicurezza sull’intero pianeta”, forte di un’arma inedita e spaventosa - il prezzo della propria vita per l’annientamento del nemico - cresce in un mondo dispari e senza possibilità di comunicazione.

Giovanni Paolo II, parlando della “**piaga del terrorismo**”, i cui protagonisti sono attori che non sono Stati, e i cui conflitti dunque - osserva acutamente - sono difficilmente riconducibili all’interno di un ordinamento sorto per disciplinare rapporti tra Stati sovrani, afferma:

“La lotta contro il terrorismo non può esaurirsi soltanto in operazioni repressive e punitive. E’ essenziale che il pur necessario ricorso alla forza sia accompagnato da una coraggiosa e lucida analisi delle motivazioni soggiacenti agli attacchi terroristici (continua invocando un impegno politico e pedagogico) ... In ogni caso, l’uso della forza contro i terroristi non può giustificare la rinuncia ai principi di uno Stato di diritto... il fine non giustifica mai i mezzi”.

E nel messaggio di Chiara Lubich:

“Mi sembra necessaria un’opera di giustizia planetaria. I responsabili degli stati dovrebbero operare per una reale equità economica, che tutti loro, nessuno escluso, affermano nei rispettivi programmi elettorali di voler perseguire. Ma bisogna passare

dalle promesse ai fatti ... Si cominci anche lentamente, per non mettere a repentaglio la stabilità economica internazionale. Ma si metta in atto ogni sforzo per eliminare lo scandalo insopportabile della povertà nel mondo, investendo contemporaneamente nello sviluppo delle economie locali. E in educazione e cultura, senza le quali nessun progresso regge..."

E' da notare come sia il Papa che Chiara conoscano e stimino l'autonomia dell'azione politica: non chiedono impegni esorbitanti la normale dialettica all'interno delle istituzioni ("si cominci anche lentamente") che conosce la fatica e i tempi della mediazione. Ma invitano al coraggio e alla fedeltà con gli impegni programmatici presi con gli elettori.

4.

La pace ha bisogno di una spinta culturale e spirituale, nerbo di ogni democrazia che superi i connotati di mera procedura decisionale per acquisire quelli di volto umano della convivenza.

Non è mai esistito argomento nella storia dell'umanità che abbia suscitato tanta corale mobilitazione delle più diverse latitudini come questo della pace.

E' una corrente sotterranea che, se non ha "bucato" la crosta delle stanze dei bottoni, ha dimostrato l'esistenza di una "opinione mondiale di pace" che rimane come patrimonio nel cantiere del mondo unito, base da cui partire per costruire e ricostruire gesti di carità politica.

E' un cantiere vasto come il mondo e a cui concorrono le linfe vitali di tutte le culture. Esemplifico ricorrendo ancora a Ghandi.

Un profondo conoscitore del profeta indiano - Giuliano Pontata - ci ha avvertiti che il "sathyagraha" era pensato da Ghandi come "aggiunta" al metodo democratico e come correttivo delle contraddizioni in cui la democrazia può rischiare di cadere, poiché il "sathyagraha" la alimenta di quei valori che la fanno autentica:
la verità
la partecipazione
il disinteresse

E allora, di fronte al terrorismo?

Leggo dal messaggio di Chiara:

"Il principale obiettivo non è militare ma politico: prosciugare l'acqua nella quale nuotano i terroristi. E ciò può essere fatto agendo con "idrovore di pace" a vari livelli: dando vigore agli organismi internazionali, operando per una giusta distribuzione delle ricchezze e promuovendo una nuova primavera spirituale".

Quest'ultimo livello di azione lo dice "più profondo"... e lancia una proposta ardita: una scelta analoga per intensità a quella dei terroristi, ma di segno opposto:

"Da dove nasce la radicalità della terribile scelta dei kamikaze? Anche noi dovremmo essere capaci di dare la nostra vita per l'ideale grande dell'amore per Dio e per i fratelli. Purtroppo l'occidente cristiano, che venera un Dio fattosi uomo e morto in

croce per amore dell'uomo, spesso lo ha dimenticato. Ebbene tale negazione di Dio è vissuta nel mondo mussulmano come una minaccia..."

E' una acuta annotazione di tipo psicologico e sociale, che indica una via per il dialogo anche politico fra mondo cristiano e mondo mussulmano: non di un di-meno-di-fede c'è bisogno per incontrarsi, ma un di più di fede. Vissuta.

"Dobbiamo ridare spazio ad una vita spirituale autentica ... disarmo globale del cuore e degli eserciti ... col coraggio di inventare la pace"

Quindi passa in rassegna gli ambiti di questo disarmo.. madri di famiglia, volontari, imprenditori, operatori dei media, ... di modo che

"la fraternità dall'alto e quella dal basso si incontreranno nella pace"

E conclude:

"E' finito il tempo delle guerre sante. La guerra non è mai santa, non lo è mai stata. Solo la pace è veramente santa, perché Dio stesso è la Pace"

La finale del messaggio del Papa è insieme una visione profetica e una chiamata a corresponsabilità:

“All'inizio di un nuovo anno voglio ricordare alle donne e agli uomini di ogni lingua, religione e cultura l'antica massima: “*Omnia vincit amor*”. L'amore vince tutto.

Sì, ... alla fine l'amore vincerà! Ciascuno si impegni ad affrettare questa vittoria”.